

# "Figlio" si dice in molti modi

Gilberto Gillini\*

Una coppia sposata da tre anni ha saputo di non poter avere figli perché lei ha le tube chiuse. Unica alternativa: l'inseminazione artificiale. Hanno saputo ieri il verdetto e sono disperati tutti e due.

Lui sarebbe dell'idea di adottare un bimbo. Lei vorrebbe, invece, tentare l'inseminazione.

Lui aggiunge che la moglie desiderava tanto «avere il pancione» nel senso di avere un figlio «nostro» a tutti gli effetti e che è molto spaventata anche dal fatto che bisogna fare in fretta perché magari l'inseminazione non riesce (lei ha 29 anni) e il figlio in adozione non lo danno.

Devono dirlo ai genitori che ancora non sanno nulla e temono la loro reazione. Sono entrambi confusi e stravolti. Sono venuti da me. Che fare?

**S** spesso chi è confuso e stravolto ci chiede una «semplificazione», ma a volte è opportuno proporre una «complicazione»! Complicazione nel senso di prendere in esame – ancora una volta e senza stancarsi – la complessità della vita e delle relazioni che vi s'intrecciano. Nel nostro caso, la complicazione consiste nell'allargare il campo: esaminare o almeno nominare esplicitamente le strade che il mondo presenta come percorribili, le strade verso cui la storia di questo marito e la storia di questa moglie indirizzano ciascuno dei due; esaminare anche come le loro due strade s'intralciano o si sostengono reciprocamente; e tutto ciò senza dimenticare di trarre luce dall'indicazione ultima, che sembra a volte spiritualistica e astratta, ma che è di grande concretezza: non per niente il gesuita canadese Bernard Lonergan (1904-1984) diceva che non c'è niente di più pratico di una buona teologia!

Ma direi anche, sia pure per inciso, che la complicazione viene richiesta anche a colui che accoglie la domanda di questa coppia, perché il suo vissuto non è indifferente rispetto alla strada che proporrà e, soprattutto, al modo con cui la proporrà<sup>1</sup>.

## Il figlio che assicura la discendenza

Il primo modo di desiderare un figlio, quello che è stato maggiormente presente nella storia dell'umanità e che è più documentato nella Scrittura, è

---

\* Consulente-formatore e docente presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia, Roma.

certamente il figlio che assicura la discendenza: «Corona dei vecchi sono i figli dei figli, onore dei figli i loro padri» (Pr 17,6); anche se, a dire il vero, l'elemento tutto umano di poter vedere la propria discendenza è nel Primo Testamento solidamente intrecciato con la realizzazione della Promessa e con il restare inseriti nel Popolo che da quella promessa scaturisce: «Ma bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita: le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli» (Dt 3,9).

Ma restiamo sull'aspetto che ha la sua base di partenza nel mondo biologico, dove l'atto generativo si pone come istinto primario che garantisce la conservazione della specie, ponendola sotto il controllo dei processi riproduttivi che, grossolanamente, potremmo attribuire al DNA e agli ormoni che guidano sia l'istinto procreativo sia anche, in buona parte, l'aspetto della cura per i nuovi nati della propria specie.

Il figlio risponde, quindi, ad un bisogno che nasce in un circuito fisiologico che sfugge alla nostra mente e che viene variamente narrato da «essa» che ne è il ricettacolo, ma che non ne ha in mano l'origine.

Utilizziamo come esempio per il concetto di narrazione quanto accade ai pazienti con varie forme di *neglect*. A causa di una lesione cerebrale destra, improvvisamente il soggetto perde la consapevolezza di ciò che accade nella parte sinistra dello spazio che lo circonda e di conseguenza trascura («*negligè*», da qui il termine *neglect*) lo spazio sinistro; ad esempio, non riconoscerà oggetti o persone alla propria sinistra e/o non mangerà dalla parte sinistra del piatto, e/o dimenticherà di vestirsi, lavarsi e pettinarsi nella metà controlesionale del corpo. Spesso il *neglect* è accompagnato da varie forme di emiparesi; allora questi pazienti non solo tendono a negare il *neglect*, e cioè il loro deficit di percezione spaziale, ma addirittura possono arrivare a negare la paralisi, affermando, ad esempio, che non riescono a muovere il braccio o la gamba perché sono «stanchi»; in casi estremi i pazienti possono arrivare a sostenere che l'emisoma paralizzato non appartiene al loro corpo.

Il mondo psichico è di per sé totalizzante e quindi, quando il mondo psichico di un paziente non può arrivare a comprendere dal suo interno la lesione (che impedisce di rielaborare le informazioni visive che, nonostante tutto, la vista manda al loro cervello), arriva a costruirsi una narrazione «psicologica» della propria situazione: «il braccio paralizzato non è mio, se non si muove è perché io sono stanco e, quindi, sono io che non lo muovo».

Se ci è concessa una sottolineatura, ci sembra che qualcosa del genere accada con le pulsioni: noi non ne «conosciamo» i meccanismi ormonali, ma ce ne forniamo una spiegazione esaustiva. Infatti, mi racconto che non è un meccanismo fisiologico «esterno» al mio Sé che mi dà una spinta iniziale verso l'accoppiamento, ma l'amore; non è una produzione di ormoni che mi muove, al primo momento, verso la riproduzione, ma un mio bisogno di realizzazione: eguagliare mia sorella, dare eredi al casato di mio marito. In altre parole, mentre il meccanismo biologico può essere conosciuto in sé come oggetto, fornisce una conoscenza che non sempre è travasabile nel mondo psichico interno al soggetto che si costruisce le sue certezze narrative.

Tutto ciò per dire la difficoltà ad elaborare psicologicamente il dolore del non aver figli, accettando che in questo dolore tutto «umano» agisca (o quanto meno parta da) un meccanismo altro, di tipo biologico.

Allora, nel dialogo con la coppia dell'esempio iniziale, non si tratta di considerare il dolore della sterilità come un meccanismo di falsa coscienza, ma semplicemente di raggiungerne una più ampia consapevolezza, cioè di affidare alla pienezza del Sé le spinte originarie e del corpo e dell'anima. E la distinzione aiuta; esattamente come avviene in ogni itinerario ascetico dove posso essere aiutato a non lasciarmi catturare dalle pulsioni perché, pur essendo mie, posso farle

precedere da ragioni che sono pure mie, ma che ritengo più affidabili, superiori – staremmo per dire – più vere.

### **Il figlio del «proletario»**

Il figlio che porta un'entrata alla famiglia è quanto mai distante dalla nostra civiltà del benessere, ma all'epoca della prima rivoluzione industriale poteva essere una realtà.

Basta, però, prestare orecchio alla piaga del lavoro minorile, soprattutto nel sud del mondo, per capire come un misero lavoratore possa essere chiamato proletario, cioè «ricco unicamente di prole», cioè di forza lavoro da immettere sul mercato dello sfruttamento. Al massimo, possiamo sentire ancora vicini a noi squarci di civiltà contadina dove nei campi c'è lavoro anche per i più piccoli. Ci raccontava recentemente un conoscente – figlio di questa civiltà contadina – che lui prendeva le sue ferie «durante la mietitura» perché sarebbe stato inconcepibile per suo padre che lui, unico figlio maschio, non andasse a dargli una mano per la mietitura nel podere così faticosamente comprato!

Nella nostra società «liquida» la ricchezza dei figli sembra piuttosto ricchezza emotiva, da consumare «tra di noi» o da mostrare agli altri. In questo nuovo tipo di fantasia genitoriale campeggia un'immagine di sé/genitore che attraverso i propri figli può godere di una cerchia familiare che, ad esempio, non ha mai avuto nella sua famiglia d'origine: è stato un bambino solo, trascurato, magari figlio unico, o quanto meno figlio di una famiglia con scarso accesso emotivo tra i suoi membri. «Io non avrò mai una famiglia di questo genere!», si dice allora il ragazzo appena incomincia a sognare di staccarsi dalla propria famiglia d'origine. E il sogno è non solo bello, ma intelligente ed efficace: costituisce, infatti, una forma di auto-cura. Il ragazzo, immaginando la propria famiglia di adulto, «cura» le proprie ferite, si rende più sopportabile il presente... Ma se il sogno si protrae oltre, potrebbe diventare tossico: un sogno che invece di adattare il sognatore alla sua nuova condizione di persona sposata, lo renderebbe infelice: la moglie che ha non è quella che ha sognato, i figli che ha non sono come li ha sognati... anzi, forse non ha nemmeno figli «della carne e del sangue». Invece di pensare che anche i figli naturali non sono mai come i genitori li avrebbero voluti, penserà solo al suo dolore per la propria mancata realizzazione.

E perché i figli «per quanto fatti in casa» non sono mai come li si sarebbe voluti? Perché i figli sono un dono di Dio e non un prodotto degli uomini: la Bibbia attraverso una sequenza lunghissima di donne non fertili continuamente ribadisce che i figli, nella storia della salvezza, nascono nei misteriosi disegni di Dio e non nei progetti umani.

### **Il figlio del genitore procreatore**

L'esempio posto all'inizio ci presenta una terza pista con cui accostarci al mondo di questa coppia (semplicemente accostarci, perché ogni persona è abilitata ad elaborare i propri lutti e compie sempre da sola, nel profondo del suo cuore, questa elaborazione, anche quando riceve input significativi dall'esterno): «Lei desiderava tanto “avere il pancione” nel senso di avere un figlio “nostro” a tutti gli effetti».

Il racconto di lei è qui esplicitato con voce di marito: il pancione è certo della donna; ma non ci sfugge che il dolore di non averlo, è un dolore coniugale, di entrambi. In tale dolore, a volte, s'innesta un gioco di rispecchiamento reciproco

che, nella coppia, finisce con avere un effetto esponenziale, negativo rispetto alla elaborazione del lutto di non avere figli.

Non occorre molta fantasia per immaginare un marito che, vedendo la moglie addolorata, pensa di non poter dire la parte di rassegnazione che a lui verrebbe abbastanza facile, ma che finirebbe anche con il procurargli l'accusa di essere insensibile. Ai fini di poter mostrare empatia alla moglie, finirà quindi con il cercare nel suo cuore i motivi per cui – anche a lui – il non avere figli causa molta sofferenza. Questo suo mostrare un volto addolorato potrebbe nel breve periodo portare la moglie a sentirsi sostenuta, ma, nel lungo periodo, portarla invece a rinverdire il proprio dolore continuamente. Come? Ad esempio incolpandosi di non poter dare un figlio al marito che – «lo vedrebbe anche un cieco!» - soffre tanto per non avere un figlio! Al punto che, poverino, non osa nemmeno dirlo ai propri genitori!

*Dare non solo ai figli<sup>ii</sup> ma anche al coniuge il permesso di soffrire porta la coppia a rendere più sano – e più vivibile! – il proprio rapporto coniugale.*

Ma ci potrebbe essere anche un altro caso di coinvolgimento di coppia che sostiene e provoca il dolore: è il caso in cui si vuol mettere al mondo un figlio, come mossa nel gioco di coppia. Questo dolore di non avere un figlio o di aver avuto un aborto spontaneo può prendere anche una donna (o un uomo) che già ha figli: tecnicamente rientriamo nel caso del genitore procreatore.

Normalmente, il genitore procreatore si sente intollerabilmente umiliato all'interno del suo rapporto con un coniuge di cui generalmente non ha una grande opinione poiché, ad esempio, non si sente capito nel suo disagio e pertanto, si racconta, non riesce nemmeno a negoziare i propri bisogni.

Si fa, così, strada in lui l'idea che un figlio (o un figlio in più) potrebbe portarlo ad una vita di coppia più felice. Ad esempio, grazie alla presenza del figlio, il genitore umiliato potrebbe negare all'altro prestazioni che da solo non si sentirebbe in grado di negargli (cucinare come e quello che l'altro vuole, fare l'amore con la frequenza che l'altro vuole...), oppure potrebbe estorcere concessioni che pensa non gli potrebbero più essere negate, potendo essere rubricate sotto la voce «per il bene del bambino»... La moglie – genitore procreatore – potrebbe pensare di avere finalmente più soldi da spendere, perché potrebbe dire che «sono per le esigenze del bambino». Il marito – genitore procreatore – potrebbe farsi la fantasia di poter lavorare di più alla sua ditta «perché adesso devo pensare anche all'avvenire del bambino!» o, addirittura, potrebbe pensare di riuscire finalmente a frenare la moglie nelle sue spese eccessive perché «adesso siamo in tre ora, non te lo ricordi più?!».

Nel caso del genitore procreatore siamo all'interno di meccanismi di falsa coscienza che quanto più vengono smascherati e ricondotti alla relazione coniugale, tanto più leniscono la frustrazione di non avere un figlio o quanto meno non sfociano in condotte che ne coprono la verità (sto pensando, ad esempio, a quel coniuge – marito o moglie che sia – che, invece di affrontare il proprio ruolo di genitore procreatore nella coppia, va dal sacerdote ad accusare il partner miscredente che non ama come lui/lei la legge di Dio e che pertanto non vuole un altro figlio!)

Ci muoviamo, qui, in un campo in cui affermazioni giuste in sé (come la sacrosanta e indiscutibile difesa della vita) si innestano in un contesto esistenziale particolare dove possono diventare affermazioni false o, quanto meno, essere strumentalizzate. Abbiamo presente una coppia di due medici ospedalieri in cui la difesa dei metodi naturali dal parte del marito era diventata un chiaro modo di avere un altro figlio e costringere la moglie ad uscire da una sorda competizione carrieristica con lui.

## Semplificazione o complicazione?

Chiarire, indagare, fare luce è una vera opera di aiuto anche se non sfocia immediatamente in un consiglio; poggia, infatti, su un fondamento altro: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31s).

L'esempio di inizio ci dice che ci sono molti altri campi in cui fare luce e dissipare le tenebre dell'imbroglio e della falsa coscienza. Le tenebre, ad esempio, della falsa sicumera delle scienze mediche quando promettono (forse non in modo diretto, ma attraverso le semplificazioni dei media) che la procreazione assistita sia una passeggiata, in quanto sorvolano sia sulle conseguenze psicologiche di una procedura che sottopone la donna a scariche ormonali cento volte più alte di quanto avviene nella normale ovulazione, sia sul risvolto psicologico importante che ha il problema morale del successivo trattamento riservato agli ovuli, fecondati, in eccedenza, sia infine sulla possibilità di rientrare nei due terzi delle persone per le quali tutta questa procedura medica stressante non solo non ha successo, ma causa traumi ancor più difficili da elaborare che quello originario da cui si era partiti.

Si può (e a maggior ragione!) però far luce non solo sulle strategie per raggiungere l'obiettivo «avere figli», ma anche sulle strategie che cercano di spostare l'obiettivo.

E in questo percorso anche comportamenti a prima vista opposti potrebbero venirci in soccorso. Siamo tutti disponibili a generalizzare attribuendo semplicisticamente alla nostra cultura la spinta a dare maggior valore a tutto ciò che nasce spontaneo nel nostro cuore. E anche le mogli dei patriarchi erano tutte proiettate ad avere il pancione come una realizzazione primaria. Dobbiamo invece riconoscere (ed utilizzare per la coppia iniziale a cui ci stiamo riferendo) che nella nostra cultura esistono molte sollecitazioni ad interpretare la complessità della vita: ad esempio, tutti possiamo conoscere una donna o una coppia che ha inibito il desiderio spontaneo di avere figli e vive «non volendo figli». È pur vero che coppie così presentano a volte la loro decisione in maniera spontaneistica e viscerale, ma sono un segnale sia pur modesto che si può continuare a vivere senza discendenza.

## Non banalizzare le risposte

Nel momento del dialogo è molto importante che il consulente non faccia sconti o non presenti facili semplificazioni. «Un figlio adottivo sarà proprio come un figlio vostro in tutto e per tutto!» sarebbe uno slogan che prepara la strada ad una cattiva adozione (anche se, certo, contiene una sua verità!). Sarà anche importante non coprire con falsi entusiasmi la differenza tra l'obiettivo adottivo e l'obiettivo di partenza, ma esaminarne a fondo le differenti realizzazioni: età del figlio adottivo, provenienza e, perché no?!, colore della pelle.

Sarà importante conoscere che esistono adozioni a distanza con caratteristiche molto diversificate e che una coppia potrebbe già sentirsi soddisfatta da una qualche forma personalizzata di adozione a distanza. Ritorna qui l'inciso fatto in apertura, collegandolo ad un episodio che mi è capitato recentemente. Durante la supervisione di una giovane collega che aveva accompagnato una coppia senza figli in un percorso verso l'adozione, mi sono trovato davanti ad un racconto in cui la prospettiva dell'adozione a distanza non era stata presa in seria considerazione perché... alla consulente non sarebbe bastata (a lei però; mentre, per quei coniugi, già molto problematici, avrebbe potuto essere qualcosa a loro misura!).

Sarà importante far luce fino in fondo sulla diversità tra adozione e affidò, senza sottovalutare quali gravi problemi abbiano le istituzioni e come a volte e quasi senza saperlo, facciano pressioni inopportune o semplicemente mettano in atto, giuridicamente, un affidò quando la coppia, realmente, sta pensando ad una adozione. Di nuovo, con un futuro pieno di difficoltà per tutta la famiglia. In ogni caso bisognerà aiutare la coppia a capire che il bisogno delle istituzioni potrebbe non coincidere con il loro bisogno.

Ci sono poi coppie che riescono a «realizzare» il proprio figlio attraverso un impegno in campo economico e professionale. Ad esempio, conosciamo un imprenditore (e, in quanto tale, agisce economicamente) che, in quanto persona e membro di una coppia senza figli, impegna buona parte dei suoi proventi sostenendo una missione in Africa. Non è questo avere un figlio? Non è questa missione «un figlio» per la coppia, se se ne sono stati chiariti i presupposti all'interno della coppia e se la coppia stessa è riuscita a dare un'interpretazione teologica chiara alla gestione del loro coinvolgimento economico?

### **Il figlio volontariato**

Non tutti hanno un'azienda o entrate tali da usare un canale come quello che abbiamo appena descritto! Ma tutti hanno una loro modalità di «stare accanto»: lo stare accanto non richiede le qualità dello psicologo (o di quelle che si presume siano le qualità dello psicologo). Le forme e le modalità dell'ascolto sono molte e variamente piacevoli. C'è chi sente e apprezza lo stare accanto di chi viene a nuotare con lui in piscina, di chi gli viene a parlare di sport, di politica e poi... anche di chi lo sta ad ascoltare. Anche colui che «io!» non riuscirei a sopportare perché parla a fiume, potrebbe essere un buon accompagnatore per chi non ama esporsi e preferisce ascoltare vicende altrui! Avere il volontariato come figlio, quindi, è possibile per ogni coppia senza figli, sempre che la persona che segue la coppia nell'elaborazione del proprio lutto genitoriale non proietti su di essa proprie aspettative e bisogni. Ho visto ottime realizzazioni in questo senso.

In tempi in cui il termine volontariato non si sapeva che cosa fosse, io personalmente ho avuto una bellissima esperienza con una coppia di zii senza figli. Poter andare o stare dallo zio Sante e dalla zia Giovanna era per me una vera festa e quando passai da loro un intero inverno perché mia sorella si era ammalata fu una stagione importante della mia vita. Da figlio maggiore mi trasformai subito in figlio unico, e questo non era ai miei occhi un vantaggio da poco. Il clima estremamente sereno che respiravo in questa famiglia mi faceva vivere benissimo: lo zio sembrava taciturno, ma poi, quando coglieva il mio interesse per lui, era disposto a spiegarmi di tutto con grande capacità didattica. Ricordo ancora che la radio trasmetteva una canzone le cui parole erano: «Oh mamma, mamma, mamma sai perché mi batte il corazón?» e lo zio mi chiese: «Sai che significa corazón?» ed ebbi così il mio vero primo approccio con una lingua straniera che, per quanto appaia altra, mostra sempre inaspettate vicinanze con quella che usiamo spontaneamente. Sotto la sua guida capii infatti «da solo» che corazón significava cuore; una scoperta che ha segnato la mia passione per le lingue. Dalla zia imparai infinite altre cose, compreso il suo diverso modo di pretendere obbedienza: imparai a dormire al buio, imparando ad essere orgoglioso di saper controllare la mia paura, ma anche, più in generale, che in quella casa c'erano, sì, regole ma anche tanta pace, segnata dalla modalità con cui, in questa coppia di zii, i pensieri di ciascuno riconducevano all'altro: ad esempio, la zia, anche raccogliendo l'insalata nell'orto, mi spiegava come quella insalata era legata ai gusti dello zio...

Forse anch'io, come consulente, sto trasportando sulla coppia del nostro esempio iniziale il mio sentito di nipote fortunato di una coppia di zii senza figli, ma sono

consapevole di che cosa mi sta movendo dentro: ho avuto la fortuna di vedere che questi zii hanno vissuto bene anche senza figli, e che io ho goduto di questo rapporto. Ecco perché riesco con calma a stare accanto a persone senza figli; certo, spero non in modo insensibile! Fatto sta che questa esperienza di vita con gli zii presso cui ho passato molto più tempo di quanto oggi sia normale, mi ha dato la chiave per capire il famoso passaggio di Dante: «State contenti, umana gente, al quia; ché se potuto aveste veder tutto, mestier non era parturir Maria» (Purgatorio, Canto III).

---

<sup>i</sup> Cf M. Selvini, G. Gillini, *L'aiuto alla famiglia. Guida per gli operatori volontari*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2007.

<sup>ii</sup> M. Zattoni – G. Gillini, *Le strade del cuore. Prove per amare: l'educazione affettiva e sessuale dell'adolescente e della sua famiglia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1999.